

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

21/02/2012 Finanza e Mercati Derivati Milano, effetto domino	3
21/02/2012 Finanza e Mercati Tesoreria unica: scippo della liquidità	4
21/02/2012 Il Sole 24 Ore Risiko sulle ex municipalizzate ma la partita è solo al primo tempo	6
21/02/2012 Il Sole 24 Ore Scuole e Comuni, sotto esame spese da 5 miliardi l'anno	7
21/02/2012 ItaliaOggi Comuni, Entrate e Finanza uniti nella lotta all'evasione	8
21/02/2012 ItaliaOggi Paritarie in allarme per l'Imu	9
21/02/2012 La Padania Napolitano fa il "leghista": Federalismo necessario	10
21/02/2012 La Repubblica - Roma TAGLI LINEARI LA VERIFICA È AL SAN CAMILLO	11
21/02/2012 MF - Nazionale Il Veneto contro la Tesoreria unica	12

TOP NEWS FINANZA LOCALE

9 articoli

Derivati Milano, effetto domino

La transazione banche-Comune potrebbe aprire la strada ad altri accordi extragiudiziali. Tabacci annuncia: «L'Irpef resta ferma». Bufera dalla Lega

L'accordo extragiudiziale sui derivati raggiunto venerdì scorso tra il Comune di Milano e le quattro banche coinvolte nel processo (Deutsche Bank, Depfa, Jp Morgan e Ubs) potrebbe dare il «la» a una sorta di effetto domino. Dalla Regione Lombardia passando per i tanti enti locali (oltre 300) coinvolti in contenziosi analoghi, la strada di un accordo fuori dalle aule di tribunale potrebbe prendere il sopravvento. Anche alla luce delle considerazioni giunte ieri dall'Avvocatura del Comune di Milano che ha espresso «parere favorevole» all'ipotesi di intesa per chiudere la partita derivati di Palazzo Marino. L'accordo stragiudiziale «appare favorevole e opportuno», sostiene, in quanto l'esito dei giudizi, civile e penale, che contrappongono il Comune agli istituti di credito «si prospetta incerto e comunque con tempi di definizione molto lunghi e con costi elevatissimi per l'amministrazione». Una considerazione che vale per molti altri enti che, a questo punto, potrebbero considerare determinante la variabile tempo. Sempre ieri, in considerazione del positivo accordo raggiunto dal Comune con le banche sui derivati, operazione che può incidere alla firma della transazione sulle entrate correnti del bilancio 2012, l'assessore al Bilancio del Comune di Milano ha detto che «l'amministrazione può assumersi l'impegno di non incrementare l'addizionale Irpef per l'anno in corso. Un'operazione che consentirà - conclude Tabacci - di compensare a vantaggio dei contribuenti e dei cittadini milanesi l'eventuale entrata straordinaria dei derivati relativa all'anno 2012». «È una bufala» ha tuonato invece ieri la Lega contraria all'ipotesi di accordo. «Questo è un regalo alle banche di diversi milioni di euro», sostiene il capogruppo della Lega in Consiglio comunale Matteo Salvini. «Il Comune porta a casa, in parte e male, i suoi soldi», aggiunge. L'accordo prevedrebbe infatti una transazione a favore di Palazzo Marino di 476 milioni per la chiusura anticipata del derivato. Di questi, però, il Comune incassa 453 milioni («23 milioni per spese di commissione e di hedging vengono trattenuti ingiustamente»), di cui 413 milioni verranno reinvestiti dall'amministrazione in Btp e depositi bancari, mentre 40 milioni vengono versati alla sottoscrizione dell'accordo. Nei prossimi giorni - conclude - presenteremo un esposto alla Corte dei Conti e porteremo le carte in Procura»

Foto: Bruno Tabacci

PUNTO DI VISTA

Tesoreria unica: scippo della liquidità

L'articolo 35 del decreto liberalizzazioni ha in animo di centralizzare la gestione della liquidità degli enti locali. In pratica riporta le lancette al '97 penalizzando i comuni virtuosi e sancisce che l'autonomia della Pa locali è una bufala.

Marco Nicolai*

Da due anni denuncio l'iniquità del Patto di stabilità interno che, in barba al federalismo e soprattutto alla meritocrazia, ingessa l'autonomia tanto anelata delle amministrazioni territoriali. Mai mi sarei aspettato, tuttavia, anche con la più fulgida fantasia, che a pochi mesi dai decreti attuativi del federalismo il neo-governo riuscisse a violentarlo con tanta nonchalance. Mi riferisco all'art. 35 comma 8 del decreto legge 1/2012 (DI liberalizzazioni) in discussione alla Camera, che prevede un ritorno al vecchio sistema di tesoreria accentrata pre 1997, mandando in soffitta il sistema di tesoreria mista previsto dalla legge 279/1997. In sostanza, la progressiva devolution di fronte all'ipotesi dell'abbandono di una finanza derivata, modello che alimentava i bilanci dei governi locali grazie a trasferimenti statali, postulava anche l'abbandono della tesoreria unica, istituto che gestiva centralmente la liquidità con lo scopo di evitare che il debito emesso a livello nazionale alimentasse giacenze di liquidità a livello locale, pagando, peraltro, lo scotto di un maggior tasso degli interessi passivi rispetto a quelli attivi. Pertanto, mentre la tesoreria unica aveva senso quando i Comuni dipendevano finanziariamente da trasferimenti statali, con l'ipotesi di un'autonomia locale ha perso il suo significato. Ma ecco il colpo di coda del centralismo romano e la previsione contenuta nell'art. 35 secondo cui gli enti territoriali non potranno più utilizzare conti correnti propri presso tesorieri, operatori finanziari privati, selezionati con gara, ma dovranno far confluire tutto sulle contabilità speciali dello Stato presso Banca d'Italia. Sostanzialmente un esproprio centralista in virtù del quale per ogni mandato di pagamento le pubbliche amministrazioni locali dovranno rivolgersi a Palazzo Koch. Qualcuno penserà che sia incostituzionale, stante i principi della sussidiarietà e dell'autonomia degli enti locali vergati di fresco (dal 2001) nella nostra Costituzione. In realtà come sempre accade che il diavolo si nasconda nei dettagli, lo Stato non ha mai rinunciato a rivendicare il primato in tema di equilibri di finanza pubblica, tema che viene sbandierato in più occasioni in epoca di dissesti finanziari e di crisi per far riconoscere il proprio primato sull'autonomia degli enti territoriali. Per far capire a cittadini e imprese cosa voglia dire, chiarisco che, in primis, i Comuni più virtuosi e più efficienti dovranno prestare la loro liquidità allo Stato centrale, smascherando, una volta per tutte, come le regole di finanza pubblica non solo fossero uno scempio alla meritocrazia orizzontale tra Comuni, ma anche a quella verticale tra Stato e territorio. In altre parole, lo Stato, che non sa come far fronte al proprio debito dopo aver dilapidato la propria liquidità, usa quella degli enti territoriali. I Comuni più virtuosi, quelli che hanno liquidità, devono quindi trasferirla ai conti fruttiferi della Banca d'Italia che riconosce un rendimento del solo 1%, laddove gli intermediari sembra siano disposti a riconoscere di più. I Comuni più virtuosi devono dunque rinunciare ai benefici derivanti dalla gestione autonoma della liquidità anche in termini di entrate per interessi attivi a favore dello Stato centrale. L'impatto sulle casse dello Stato non è irrilevante, dato che la relazione tecnica stima un afflusso di quasi 9 miliardi di euro, Qualcun'altro parla addirittura di oltre 30 miliardi di euro. Inoltre, la legge autorizza il ministero dell'Economia (Mef) ad adottare misure di contenimento dei prelevamenti degli enti locali presso la tesoreria statale. Infatti qualora gli enti locali, che hanno gestito con parsimonia la tesoreria, necessitassero di liquidità, potrebbe essere loro negata dallo Stato, visto che la Legge di Stabilità 2012 contiene alcune norme che limitano i prelievi a carico del bilancio dello Stato. L'art. 31, comma 21 della legge 183/2011 stabilisce infatti che il Mef possa adottare misure di contenimento dei prelevamenti degli enti locali qualora essi non siano coerenti con gli obiettivi di debito dell'Ue. Comunque, anche in situazioni meno emergenziali per i pagamenti, gli enti territoriali, e a onor del vero anche altri enti pubblici, dovranno chiedere risorse a Banca d'Italia. Si aggiunga che il drenaggio di liquidità previsto è in ogni caso immediato, visto che gli istituti di credito tesorieri

degli enti territoriali devono provvedere a versare alla tesoreria statale il 50% delle disponibilità liquide entro il 29 febbraio 2012 e la parte restante delle disponibilità liquide entro il 16 aprile 2012. Certo sappiamo che lo Stato centrale è un orologio svizzero nel far valere le proprie ragioni e una lenta clessidra nel far valere quelle degli altri, ma ciò evidenzia solo che l'autonomia finanziaria costituzionale degli enti locali è una bufala come lo è la meritocrazia di questo e dei precedenti governi. Si aggiunga che gli enti locali dovranno, entro le date ricordate, smobilizzare eventuali scrupolosi investimenti, caricandosi essi stessi di aggravii e aggravando anche la situazione della banche tesoriere che in qualche modo godevano di tali gestioni. Quindi fornitori e cittadini degli enti locali rassegnatevi e se è vero quanto Tocqueville diceva, e cioè che la democrazia inizia con l'affissione del bilancio pubblico sulle mura del Comune, sapendo che di ogni prelievo al cittadino bisogna rendere conto, bisognerà che si prenda atto che la democrazia comincia a questo punto a vacillare. Infatti i Comuni non sono come nel passato in grado di rispondere degli equilibri finanziari e il federassimo che avvicinando le scelte politiche e le conseguenze finanziarie agli occhi dei cittadini sperava che si potessero fare meno trucchi, viene decisamente tumulato. *Professore di Finanza Aziendale Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia marco.nicolai@numerica.it

Risiko sulle ex municipalizzate ma la partita è solo al primo tempo

Laura Galvagni

Il riassetto di Edison, che ha visto consegnata ai soci italiani Edipower con le sue nove centrali, potrebbe rivelarsi un catalizzatore per il risiko delle ex municipalizzate. A partire da A2A e Iren, che dopo avere raggiunto faticosamente un accordo per ridisegnare il modello di business e la governance della ex genco Enel, nei prossimi mesi potrebbero prendere in esame un aggregazione, magari coinvolgendo anche Hera. «Ne nascerebbe - ricorda spesso Bruno Tabacci, assessore al Bilancio del Comune di Milano - un gigante da 14 miliardi di fatturato». Un progetto che, peraltro, ricalca il sogno dell'attuale e storico presidente di A2A (e precedentemente di Aem Milano), Giuliano Zuccoli, da poco scomparso, che da almeno un lustro lavorava a quella che sarebbe una "Rwe del Nord", prendendo spunto, nel nome, dal gruppo tedesco oggi tra i colossi europei dell'energia. Il disegno oggi potrebbe anche sfruttare il fatto che le giunte di Genova e Torino (che fanno capo a Iren), di Milano (controllante di A2A con Brescia) e di Bologna (Hera) sono guidate al centrosinistra. Lo stesso Tabacci, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia e l'omologo torinese Piero Fassino hanno già posto un altro punto fermo: nel contesto del riassetto di Edison si sono detti disponibili a rinunciare ai ricchi dividendi delle partecipate pur di promuovere un nuovo progetto energetico di ampio respiro, visto di buon occhio anche dal ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. A2A controlla il 56% della nuova Edipower tutta italiana (Iren è il secondo socio con il 20%) e, considerata insieme alla ex genco Enel, cui fanno capo nove impianti per una capacità installata di 6,4 MW, rappresenta già oggi il secondo operatore energetico del Paese. Ma nel futuro prossimo è ipotizzabile che la multiutility lombarda si possa fondere direttamente con Edipower, i cui azionisti (oltre a Iren anche Dolomiti Energia e la bolzanina Sel) potrebbero così ritrovarsi una quota nella stessa A2A. È chiaro che questa potrebbe essere la premessa per un'aggregazione di più ampio respiro, che coinvolgerebbe anche Hera. Sullo sfondo, peraltro, resta anche la romana Acea che, diversamente dalle utility fin qui citate, ha poco debito e liquidità a disposizione ma è ancora alla ricerca di capacità produttiva. Infine, resta da capire il ruolo del Fondo strategico italiano di Cdp, che potrebbe entrare nel risiko delle utility in una seconda fase per rafforzare le spalle dell'azionariato e offrire capitale per lo sviluppo così come prevede il suo statuto.

Le prospettive sono interessanti. Anche se, sottolineano gli addetti ai lavori, non saranno tutte rose e fiori. Ammesso che si trovi l'intesa politica tra tutti i Comuni coinvolti (fatto non scontato), sul progetto Edipower grava l'incognita del gas. Eccezion fatta per le ultime settimane, che causa freddo hanno visto consumi record, la crisi ha rallentato la richiesta di energia da parte di aziende e famiglie. Ciò si è riflesso sul conto economico delle centrali a gas (il parco impianti di Edipower ne comprende quattro su nove) e rischia di farlo ulteriormente nei prossimi due anni. Poi, se ripartirà l'economia e si correggerà lo squilibrio tra offerta e domanda di materia prima, potrebbe arrivare la svolta. E il progetto della super utility del Nord non potrebbe che giovarne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miliardi di valore patrimoniale.

Un patrimonio da 27 miliardi. È quanto emerge dalla ricerca effettuata dall'Anci, l'associazione nazionale dei comuni, su 3.662 aziende attive su tutto il territorio, escluse le quotate in Borsa.

27

Fabbisogni. Questionari da giovedì

Scuole e Comuni, sotto esame spese da 5 miliardi l'anno

Gianni Trovati

MILANO

Parte ufficialmente dopodomani il terzo capitolo della rilevazione dei «fabbisogni standard» dei Comuni, chiamato a sostituire progressivamente dall'anno prossimo la spesa storica nella definizione del livello di entrate che il fondo di riequilibrio (e, dal 2014, quello di perequazione) dovranno garantire a ogni Comune.

Da giovedì saranno disponibili agli operatori sul sito ad hoc della Sose (<https://opendata.sose.it/fabbisognistandard>) i questionari relativi alle attività comunali del 2010 nell'istruzione pubblica, predisposti dai tecnici dell'Ifel (l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Associazione dei Comuni) e ingegnerizzati dalla Società per gli studi di settore. Per rispondere ci saranno 60 giorni di tempo, dopo di che le informazioni registrate dai Comuni e dalle Unioni saranno elaborate alla ricerca dei dati fuori linea e delle conseguenti medie ponderate a cui ancorare i livelli di finanziamento garantito.

Forti anche dell'esperienza maturata sul campo, i nuovi questionari cercano di indirizzare le risposte su binari definiti, richiamando il più possibile informazioni già elaborate dal Comune nei certificati di bilancio consuntivo e nel conto annuale del personale. L'impresa ovviamente non è semplice, perché l'istruzione coinvolge i Comuni in più ambiti (oltre alla scuola dell'infanzia e primaria, su cui la competenza è più diretta, ci sono per esempio i locali e i servizi di supporto per le medie e le superiori), e con più modalità organizzative: soprattutto negli enti più piccoli, e in maniera più accentuata in seguito al ridisegno della geografia scolastica prodotta dal piano di razionalizzazione introdotto nel 2008 dall'allora ministro Mariastella Gelmini, l'istruzione coinvolge forme di gestione associata parziale o totale, dalle Unioni ai consorzi. In tutto, secondo le analisi dell'Ifel, l'istruzione assorbe il 10% della spesa corrente dei Comuni: in gioco c'è quindi una grandezza che oscilla intorno ai 5,2 miliardi di euro all'anno.

La base di lavoro, come detto, è in larga parte offerta dai dati dei certificati consuntivi e dei conti del personale, ma i questionari devono ovviamente fare qualche passo in più. Con tre obiettivi: un grado di dettaglio maggiore, una riclassificazione che consenta di fare confronti fra diverse soluzioni organizzative, e un'aggiunta di informazioni sui "risultati" garantiti dai servizi. Ogni spesa, di conseguenza, va articolata a seconda del livello di scuola a cui si riferisce, le entrate vanno distinte per la tipologia del servizio a cui si riferiscono (dalla refezione al trasporto e all'assistenza dei disabili), e per le risorse umane i calcoli cambiano in base all'impegno, totale o parziale, sulla funzione e alla modalità organizzativa, compreso il personale in convenzione o distacco. Sul versante degli «output», l'analisi chiede di misurare i risultati, per esempio in termini di pasti serviti e persone trasportate. La fotografia, inoltre, deve estendersi alle strutture utilizzate, anch'esse distinte per tipologia di servizio effettuato.

Sempre nel corso del 2012, occorrerà poi mettere mano agli aggiornamenti al 2010 della prima ondata di informazioni, su Polizia locale e amministrazione generale, che l'anno scorso hanno rappresentato il debutto ufficiale della macchina dei «fabbisogni standard». Il quarto settore, che sarà posto sotto monitoraggio prossimamente, è invece quello relativo a viabilità e trasporti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni, Entrate e Finanza uniti nella lotta all'evasione

Amministrazioni, Agenzia delle entrate e Guardia di finanza insieme nella lotta all'evasione. È nata «Rete comuni», una soluzione già sperimentata dal comune di Milano e che ora si estende anche ad altre realtà. Rete comuni è stata presentata con l'Anci ieri a Palazzo Marino. Si tratta della condivisione di strategie e strumenti tra diversi enti locali lombardi nella lotta all'evasione. L'assessore al Bilancio del Comune di Milano, Bruno Tabacci, spiega che il progetto «rappresenta un ampliamento, su scala regionale e nazionale, di quanto già realizzato con il patto fra Agenzia delle entrate, Comune di Milano e Guardia di finanza sottoscritto nel dicembre scorso. Un accordo che ha reso possibile contrastare più efficacemente evasione ed elusione grazie all'incrocio delle informazioni in possesso delle banche dati dei tre enti. La nuova convenzione», prosegue l'assessore, «permette, attraverso un'ulteriore condivisione e incrocio di dati, di far luce su situazioni e stili di vita non coerenti con quanto dichiarato». Per quanto riguarda gli strumenti che il Comune di Milano ha intenzione di utilizzare, l'assessore ha menzionato «i vigili urbani per le indagini che sono state fatte d'accordo con l'Agenzia delle entrate e il coordinamento delle banche dati». Tabacci ha poi ribadito il «no» all'aumento dell'Irpef nel 2012 a Milano, un «impegno che Palazzo Marino intende assumere considerato l'accordo positivo raggiunto dal Comune con le banche sui derivati» (si veda ItaliaOggi del 18/02/12).

Dubbi sulla classificazione commerciale dell'attività didattica. Cicimarra (Agidae): già ora in passivo

Paritarie in allarme per l'Imu

Gli istituti rischiano di dover pagare la nuova Ici di Monti

Fermento nella scuola paritaria cattolica per la nuova Imu, la tassa sugli immobili che prenderà il posto dell'Ici, e che potrà essere estesa anche sugli immobili degli enti non commerciali, compresi quelli appartenenti alla Chiesa cattolica. Fotografare il fenomeno non è cosa semplice: i dati sugli istituti interessati non sono disponibili né presso il Centro studi scuola cattolica della Cei, né presso l'Anci, nonostante siano i comuni a incassare la nuova tassa, spiega il direttore generale dell'associazione, Angelo Rughetti. Al momento l'unica cosa certa è quanto annunciato da Mario Monti in merito alla volontà del governo di riscrivere la materia delle esenzioni. L'orientamento del governo sarebbe di intervenire con una abrogazione dell'estensione delle esenzioni agli immobili con attività che «non abbiano esclusivamente natura commerciale» introdotta dal governo Prodi nel 2009. Le scuole cattoliche paritarie finora non hanno pagato l'Ici nel caso in cui il proprietario dell'immobile sia un ente non commerciale, esattamente come tutti gli altri enti pubblici o privati non profit, enti ecclesiastici appartenenti ad altre confessioni religiose. «L'esenzione dipende dal proprietario dell'immobile» sottolinea Vincenzo Silvano, presidente della Foe (federazione opere educative) Alcune scuole sono in immobili in affitto, che pagano dunque l'Ici, altri invece sono presso edifici di proprietà». Per godere, dell'esenzione, l'immobile deve essere destinato esclusivamente all'attività didattica paritaria e gli eventuali avanzi di gestione devono essere reinvestiti totalmente in questa attività. Così, all'istituto De Merode, nel centro di Roma, «l'unità immobiliare che ospita la scuola è esente dall'Ici, ma per il piccolo albergo e alcuni locali affittati paghiamo l'Ici secondo quanto stabilito dalla legge», spiega fratel Carlo Conti, economo della congregazione. Mentre gli utili dell'istituto vengono reinvestiti per le attività di altre strutture educative lasalliane che accolgono studenti di famiglie disagiate a Scampia o Acireale. Se la nuova esenzione Imu dovesse scattare solo per le attività non commerciali, resterebbe da capire se l'attività scolastica va considerata o meno commerciale, «e se attività commerciale significa profitto mentre un'attività non commerciale non è profitto», sottolinea padre Francesco Ciccimarra, presidente dell'Agidae, l'associazione gestori degli istituti dipendenti dall'autorità ecclesiastica. Infatti, mentre la normativa vigente parla di «enti non commerciali», le future norme del governo, stando al comunicato ufficiale di Palazzo Chigi, richiederebbero per ottenere l'esenzione che l'attività svolta nell'immobile debba essere «esclusivamente non commerciale». Per la legge italiana sono attività commerciali quelle svolte in maniera organizzate per le quali si paga un corrispettivo. E una scuola paritaria deve essere fatta solo in modo organizzato e prevede il pagamento di una retta. Rientrerebbe quindi nelle attività commerciali? Molti istituti sono in palazzi grandi e in zone di pregio storico-artistico. «Se ora dovessero pagare l'Imu in base alle volumetrie - aggiunge Ciccimarra - chiuderebbe l'80% delle scuole paritarie cattoliche in 2 anni. Con ricadute anche occupazionali gravissime. I bilanci delle nostre scuole sono in passivo. Negli ultimi due anni stiamo firmando contratti di solidarietà con cui si riducono le retribuzioni dei nostri dipendenti fino al 25% pur di mantenere aperte le scuole e garantire l'occupazione». «Sei miliardi all'anno, tanto la sola paritaria fa risparmiare alla casse pubbliche», ricorda Maria Grazia Colombo, presidente dell'AGeSC. «La metà dei bambini italiani frequenta le scuole cattoliche per l'infanzia», aggiunge Luigi Morgano, «segretario nazionale del Fims, «453.757 allievi in 7.049 istituti, che rappresenta i 2/3 del sistema paritario italiano. Di questi il 62,9% sono scuole cattoliche, cioè gestite direttamente dall'autorità ecclesiastica o da una persona giuridica ecclesiastica, e il 37,1% di ispirazione cristiana». Don Francesco Macri, presidente della Fidae, chiede di tener conto dell'utilità sociale e di non prendere decisioni «contrarie all'interesse del bene comune».

Il presidente contestato dagli indipendentisti

Napolitano fa il "leghista": Federalismo necessario

Dalla Sardegna l'inquilino del Colle ha rilanciato sulle riforme costituzionali sottolineando l'incompiutezza dell'unità d'Italia

Paolo Guido Bassi

Paese che vai, Napolitano che trovi. Quello di ieri ha preso la distanza dalle banche, ha rilanciato sull'esigenza di riforme costituzionali auspicando il completamento del federalismo fiscale ed ha stigmatizzato l'ancora troppo ampio divario fra Nord e Sud del Paese. Nulla di straordinariamente nuovo. L'inquilino del Colle non è la prima volta che esprime tali concetti. Anche se pare cogliersi un accento diverso a seconda del luogo e delle situazioni. Nell'ottobre scorso, parlando a Napoli, aveva infiammato la platea dell'aula magna dell'Università Federico II, dicendo che la Padania non esisteva ed arrivando ad evocare una ferma risposta dello Stato contro qualsiasi tentativo secessionista. Pochi giorni dopo, nel profondo Nord, ad Aosta, aveva bacchettato il Meridione: «Nel Mezzogiorno ci sono troppi sprechi, non si può andare avanti così». Ieri dal capoluogo sardo, dove si trovava in visita ufficiale, ha vestito un mantello quasi autonomista affermando di credere che «la maggiore incompiutezza del processo di unificazione dell'Italia è il divario fra Nord e Sud. È una questione - ha sottolineato - che non siamo riusciti a colmare e che non è solo economica e sociale, ma anche civile ed istituzionale, una questione assolutamente ineludibile». Per l'uomo simbolo dei rindondanti festeggiamenti del 150° dell'Unità non è cosa da poco. Come l'altrettanto squillante richiamo alle Riforme. «Resta ancora molto da fare - ha ricordato il presidente della Repubblica anche per ridisegnare l'architettura istituzionale del nostro Stato e io ritengo che si debba far un tratto di strada significativo anche nale del nostro Stato. Nel 2001 - ha continuato - vi fu la riforma del Titolo V e si crearono le premesse anche per poter aprire la strada del Federalismo fiscale che ha trovato sbocco in una legge dello Stato che è ancora in via di attuazione». Un atteggiamento così attento alla tutela e promozione delle autonomie forse è stato in qualche modo suggerito dall'accoglienza non proprio entusiastica ricevuta in terra sarda. Il Capo dello Stato è stato contestato in ognuna delle sue tappe. Di fonte al municipio è stato fischiato da militanti di Sardigna Natzione e da gruppi anti-Equitalia, disoccupati e movimento pastori. A questi, durante la partecipazione ad un convegno al teatro Lirico, si sono aggiunti pure diversi studenti. Attimi di tensione anche di fronte al palazzo del Consiglio regionale dove la bandiera con i quattro mori era stata rimossa per far posto a quella del Quirinale. Dopo le proteste il vessillo nazionale sardo è tornato al suo posto. Napolitano ha abbondantemente glissato sui cori contro di lui, ma una cosa ha voluto sottolinearla: «Io non rappresento le banche e il grande capitale finanziario come qualcuno umoristicamente crede o grida». Ad un ex comunista, per quanto diplomatico, questo deve essere sembrato davvero troppo. ora». Insomma, un appello ai partiti e alle istituzioni (con un richiamo diretto a quelle Regionali e locali) affinché non si perda tempo. Stesso impulso che Napolitano ha voluto dare al tema del Federalismo fiscale: «Quello delle autonomie regionali è un filone da portare ancora avanti», ha evidenziato osservando che «occorsero 22 anni dal momento dell'entrata in vigore della Costituzione perché si desse attuazione, nel 1970, a quell'importante principio costituzionale. Ma non possiamo nasconderci che in realtà non si intervenne a un compiuto ripensamento dell'architettura istituzio

ROMA ECONOMIA

TAGLI LINEARI LA VERIFICA È AL SAN CAMILLO

MARCO RUFFOLO

PATTO di stabilità interno, tagli orizzontali, piani di rientro. Tre espressioni molto tecniche, quasi incomprensibili.

Il lettore le scorge appena campeggiare tra i titoli economici dei quotidiani e volta pagina. Eppure se in queste settimane capita di vedere nei più grandi pronto soccorso della capitale, come al San Camillo, pazienti ammassati sulle barelle o peggio ancora rianimati sui materassini per terra, la colpa è in parte attribuibile ad almeno una di quelle tre misure anti-deficit. Quando i governi che si sono succeduti negli ultimi anni le hanno varate, chi vi si opponeva non contestava tanto la necessità per comuni e regioni di tagliare i disavanzi accumulati, quanto il modo in cui si pretendeva di farlo. Spendi troppo? D'ora in poi tutti i capitoli di spesa più importanti non dovranno superare un certo tetto.

Hai creato troppo deficit? Non potrai spendere finché quel deficit non si abbassa sotto una certa soglia. Insomma: non importa di che tipo è la spesa, se è uno spreco o un bisogno incompressibile. Vanno tutte compresse allo stesso modo.

Capita così che si chiudano ospedali e non si attivino in numero sufficiente i necessari poliambulatori. Che si blocchi il turn over e si lascino i pronto soccorso con pochi medici. Perché, viene da chiedersi, in tutti questi anni Stato e enti locali non hanno realizzato quella "spending review" che aveva avviato il ministro Padoa-Schioppa? Perché non hanno cioè identificato le spese esagerate e gli sprechi (sicuramente in grandissimo numero) separandoli dalle spese fondamentali per il cittadino? E perché i governi, invece di imporre solo tagli orizzontali, non hanno preteso da comuni e regioni che i piani di rientro dal deficit venissero accompagnati dall'obbligo di non comprimere in alcun modo i servizi essenziali, pena la non rieleggibilità degli amministratori incapaci?

I COMUNI DI VENEZIA, VERONA E VICENZA RICORRONO AL GIUDICE, LA REGIONE ALLA CONSULTA **Il Veneto contro la Tesoreria unica**

L'obiettivo è impedire che entro fine mese la metà dei fondi delle amministrazioni debba essere trasferita alla gestione accentrata. L'altro 50% dovrà essere girato prima del 16 aprile
Antonio Satta

Parte dal Veneto la rivolta degli enti locali contro il trasferimento per tre anni delle entrate proprie alla tesoreria nazionale, misura decisa dal governo (con il decreto sulle liberalizzazioni) che dovrebbe valere circa 9 miliardi l'anno. La scorsa settimana a insorgere era stata l'Anci, con il presidente Graziano Delrio che aveva annunciato prossimi ricorsi da parte dei Comuni. Detto, fatto. È sceso in campo il primo cittadino di Venezia, Giorgio Orsoni, che è anche responsabile per l'Anci delle città metropolitane, il quale oggi o domani presenterà «un'azione di accertamento davanti al giudice ordinario per verificare se la previsione della Tesoreria unica violi norme costituzionali». E la sua sarà l'azione pilota, visto che anche i sindaci di Verona, Flavio Tosi, e di Vicenza, Achille Variati, sono pronti a seguirlo. I tempi sono stretti, perché la prima scadenza per il trasferimento del 50% dei fondi è stata fissata al 29 febbraio (la seconda, per l'altro 50%, scatterà il 16 aprile). L'obiettivo è ottenere dal magistrato una sospensiva e il rinvio della questione alla Corte Costituzionale, alla quale i Comuni non possono accedere direttamente. Solo le Regioni possono farlo e infatti il Veneto si sta già attrezzando, anche in questo caso facendo da apripista per altre amministrazioni. Del resto, la platea di enti interessati è enorme. La norma voluta dal governo riguarda Regioni, Province, Comuni, Comunità montane, Enti del comparto sanitario, Università e dipartimenti universitari. Tutti dovranno trasferire alla Tesoreria centrale dello Stato non solo i fondi depositati nelle proprie tesorerie gestite dalle banche che hanno vinto le rispettive gare, ma anche gran parte degli investimenti effettuati dalle varie amministrazioni, che dovranno essere smobilizzati e trasferiti entro il 30 giugno (un successivo decreto del ministero chiarirà quali investimenti cadranno sotto la tagliola). Roberto Ciambetti, assessore regionale al Bilancio del Veneto, parla senza mezzi termini di scippo, ricordando che la Regione da circa 15 anni ha affidato il servizio di tesoreria a Unicredit che garantisce un tasso attivo vicino al 2%. «I soli proventi dei bolli auto, circa 600 milioni, fruttano 12 milioni di interessi annui». Con la Tesoreria il tasso sui depositi scenderebbe all'1%. «Questi soldi», ha tuonato Tosi, «non appartengono allo Stato ma ai cittadini, i Comuni virtuosi si autofinanziano attraverso le tesorerie e non permetteremo che il governo si impadronisca del denaro dei veronesi». (riproduzione riservata)

Foto: Flavio Tosi